

SE SI FERMA LA GERMANIA

di Tonia Mastrobuoni

su La Repubblica del 15 febbraio 2020

«Il cuore dell'Europa non può tremare». Ieri alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco il presidente della Repubblica, Frank-Walter Steinmeier, si riferiva alla geopolitica tedesca. Ma si potrebbe dire lo stesso della sua economia. Negli ultimi tre mesi del 2019 la Germania si è sostanzialmente insabbiata. E rischia di contagiare il resto del continente. Bisogna prendere una lente d'ingrandimento per leggere il ritmo di crescita registrato tra ottobre e dicembre dall'istituto di statistica Destatis: è lo 0,0279%. Crescita zero, a un passo dalla recessione. Un dato che ha raffreddato l'andamento complessivo: nel 2019 il Pil si è fermato a +0,6%. E a deprimere la maggiore manifattura d'Europa è stato il suo tradizionale polmone: l'industria. La meccanica, l'auto, il settore elettrico e quello chimico sono in una crisi d'asfissia e non si sa quando riusciranno a riconquistare un po' di ossigeno.

Bisogna andare indietro di sei anni, al 2013, per trovare un risultato peggiore di questo, un anemico 0,4%, ancora nel mezzo della Grande crisi. E se non fosse stato per i consumi e il settore immobiliare, insomma, per la domanda interna, la Germania sarebbe scivolata sotto lo zero negli ultimi tre mesi.

Nel 2019 i consumi hanno raggiunto in media 1*1,6%; il boom immobiliare si è espresso in un robusto +3,8%.

Mentre l'industria, di fatto, è già in zona rossa da mesi. Solo a dicembre è precipitata del 3,5%, il peggior dato dalla Grande crisi, il quinto in sette mesi col segno meno.

Il rischio di una recessione complessiva, peraltro, permane. Per un Paese così dipendente dagli scambi dall'estero, è chiaro che il coronavirus dovrebbe aver incupito anche le prospettive per l'anno appena iniziato.

Anche se il commissario Ue agli Affari economici, Paolo Gentiloni, ha osservato che è prematuro esprimere stime precise. Per un Paese estremamente legato alla Cina come la Germania è scontato che ci saranno riflessi negativi. Le stime per l'anno in corso oscillano dal pessimismo dell'Ocse, che prevede uno 0,6%, all'1% del governo.

Già il risultato da prefisso telefonico del 2019 si spiega molto con due dinamiche che stanno terremotando Pechino. D'un lato il rallentamento fisiologico di un Paese andato al galoppo per decenni e che ora cresce "solo" del 6%. Dall'altro ha pesato l'incertezza legata al quanto di sfida dei dazi lanciato universalmente da Donald Trump, soprattutto in direzione Cina. Come ha rilevato l'Ocse a più riprese, la spada di Damocle dei dazi è un deterrente micidiale per chiunque abbia due soldi in tasca per fare investimenti. È un'incertezza paralizzante. Esattamente come l'insicurezza che ha accompagnato nello scorso anno il complicato negoziato sulla Brexit. Adesso la questione è semplicemente rimandata alla fine dell'anno. L'uscita disordinata del Regno Unito dalla Ue è ancora un'ipotesi drammaticamente sul tavolo, e vale circa mezzo punto di Pil, come hanno sottolineato più volte le associazioni imprenditoriali tedesche.

Certo, i consumi valgono il 52% del Pil tedesco. Tradizionalmente sono sempre stati il tallone d'Achille della prima economia europea. Ma secondo alcuni analisti dovrebbero mostrare un discreto ritmo di recupero anche nel 2020: i salari stanno salendo e la Germania è vicina alla piena occupazione. Ma è difficile capire se questi trend positivi, favoriti dai tassi al lumicino della Bce, riusciranno a compensare il calo dei flussi con l'estero e le incertezze legate a emergenze contingenti come il coronavirus o la Brexit.